

Corriere della Sera (allentato) 22-9-1979

**INQUINAMENTI/A QUATTRO PASSI
DALE' APOCALISSE**

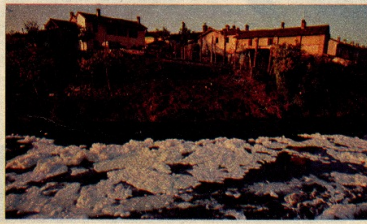
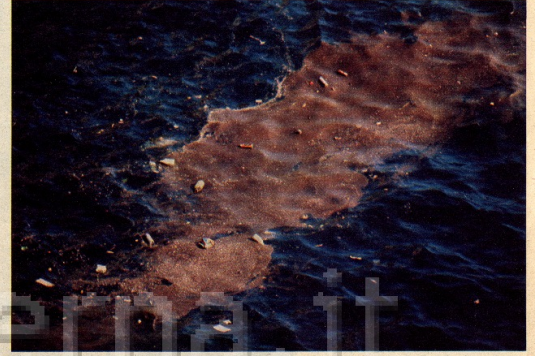


Arrestate quelle acque, sono fuorilegge

di ANTONIO CEDERNA — foto di Giorgio Lotti

Il ministro della Marina Mercantile ha dichiarato guerra all'inquinamento. Sarà la volta buona? Ecco una serie di consigli urgenti affinché il governo intervenga prima della catastrofe ecologica

Mari inquinati e fiumi avvelenati: questa la situazione drammatica delle acque italiane. Ecco alcuni esempi; a sinistra, una veduta del fiume Sacco, a Ciccano (Roma). A destra, naufraga nel mare delle Cinque Terre in Liguria. Sono una foto del Ticino e una del Lambro presso S. Angelo Lodigiano.



Anche questa estate, che ha visto il tutto esaurito sulle spiagge, ha registrato i consuati effetti dell'inquinamento delle acque e del cattivo uso delle coste: sollevazioni contro i divieti di balneazione, risse per accedere liberamente alla battigia, cattivo funzionamento (là dove ci sono) degli impianti di depurazione, scarico continuo dei rifiuti industriali nei corsi d'acqua, fiumi ridotti a fogne, moria di pesci soffocati dalla mancanza di ossigeno, sospetti casi di infezioni virali, un ragazzo affogato in una sudicia marana (unico luogo di ricreazione), sono fulminati dall'ingestione di una goccia del Tevere nero.

Ma è stata anche l'estate in cui un ministro, quello della Marina Mercantile, ha fatto una solenne dichiarazione di guerra contro l'inquinamento: in un'intervista al «Corriere» l'onorevole Franco Evangelisti ha affermato di voler affrontare il risanamento del mare «in maniera unitaria per evitare che le spiagge diventino un pericolo mortale, altrimenti fra dieci anni nessuno più nuoterà da nessuna parte». E ha annunciato la nomina di una commissione «ad altissimo livello» e l'impegno ad agire con energia e competenza, purché ci siano «idee chiare, invenzione e caparbità».

Che il titolare del ministero di solito considerato poco più di una sicurezza abbia manifestato simili propositi, non è cosa da sottovalutare. Tutto sta a vedere se le sue non resteranno parole, e se c'è la coscienza della complessità del problema. I fatti principali sono noti. Il 70-80 per cento dei comuni costieri, in cui si addensa ormai il 50 per cento della popolazione



INQUINAMENTI

ne, scaricano direttamente in mare le loro acque luride senza alcun trattamento, nella misura di circa 800.000 tonnellate all'anno di sicciume: per il 30 per cento si tratta di sostanze provenienti dalle fognie, per il resto di sostanze chimiche provenienti dall'industria (cianuri, fenoli, arsenico, cromo, cadmio, piombo, mercurio, rame eccetera), più antiparassitari, detersivi e petrolio. Tutto questo in un mare chiuso che ha ricambio lento come il Mediterraneo, avvelenato dai fiumi inquinati, dalle fognie e da 150.000 industrie di 16 paesi: nel quale solo il petrolio versato dalle petroliere nelle operazioni di lavaggio, carico e scarico ammonta a 300.000 tonnellate l'anno (20.000 sono le petroliere che attraccano nei porti italiani).

Punte massime di inquinamento, soprattutto chimico, sono raggiunte dal mare di Genova, di Pisa, di Roma e di Napoli: all'inquinamento delle acque italiane dovrebbero provvedere le regioni e le industrie, ma il triennio concesso dalla Legge n. 319 del 1976 (nota come Legge Merli) è passato invano. Delle regioni solo l'Emilia Romagna ha provveduto al prescritto piano di risanamento delle acque, mentre la maggior parte delle industrie si è ben guardata dal dotarsi degli impianti di depurazione richiesti dalla legge (che inciderebbero per mezza dell'uno per cento sul costo della produzione). Di qui la situazione di vuoto legislativo in cui ci troviamo, e l'accesso dibattuto in corso per porvi rimedio: senza dire che siamo anche malmessi sul piano internazionale. Se è vero che l'80 per cento dei campioni prelevati lungo le nostre coste contiene meno di 100 colibacilli fecali per ogni decilitro, che è un indice accettabile, è anche vero che non abbiamo ancora fissato i limiti di accettabilità dell'inquinamento chimico per le acque di balneazione, come prescritto dalle direttive della comunità europea: cosa per cui l'Italia rischia di essere processata alla Corte di giustizia del Lussemburgo.

Continuiamo dunque a fare i bagni in acque fuori legge. Perché le cose cambino e per non farsi troppe illusioni occorre rendersi conto che il disinquinamento delle acque non è soltanto un problema tecnico: poiché quasi tutti i veleni che finiscono in mare vengono da terra bisogna convincersi che non ci potrà essere risanamento del mare senza risanamento del territorio, ovvero senza una pianificazione, una politica ragionevole degli insediamenti residenziali, turistici e produttivi, che metta fine all'urbanizzazione selvaggia degli ultimi decenni.

Per cominciare, compito prioritario del Ministero della Marina mercantile, in accordo con le Regioni, deve essere la salvaguardia e la gestione rigorosa del Demanio marittimo lungo gli ottomila chilometri di coste italiane, di cui finora si è fatto scempio in modo irresponsabile. Il «mare in gabbia», cioè la barriera ininterrotta per decine di chilometri di stabilimenti, cabine, alberghi ed edifici vari che nascondono il mare alla vista, impediscono materialmente di raggiungerlo o lo rendono accessibile solo al prezzo di esosi pedaggi, è il risultato della leggerezza con cui quel ministero e i suoi organi periferici (le capitanerie di porto) hanno per decenni rilasciato concessioni e licenze, senza il

6



archivio

archivio

Nella pagina a fianco, un mattino del fiume Olona. Qui a fianco, un'immagine drammaticamente paradossale: un pescatore si ostina a gettare l'amo nel Ticino (a Castelino Ticino). Sotto i pesci uccisi dall'inquinamento nel fiume Adda.



Ma cos'è il Demanio marittimo? Esso si compone di lido, spiaggia e arenile. Il lido è fin dove arrivano le mareggiate invernali, la spiaggia è fin dove i pescatori tirano in secco le loro barche, l'arenile è più o meno la fascia retrostante che spesso, nei tratti dove il mare si è ritirato, si è nel frattempo ricoperta di vegetazione: è insomma la polpa dei litorali, ambita da costruttori e speculatori, e che il Ministero, dietro pressioni, può far passare dal Demanio al minimo riguardo paesistico, urbanistico e sociale (per tacere degli abusi generalizzati per cui capanne di frasche in una notte diventano cottages, roulotte diventano case, chioschi diventano ristoranti con parcheggio). Un bene pubblico è stato così privatizzato e distrutto, e lo Stato ha perso la proprietà del Demanio senza averne in cambio alcuna contropartita. «patrimonio» e quindi il Ministero delle Finanze mettere all'asta, con tutti gli arbitri e i favoritismi che la cosa comporta, regalando miliardi di plus valore ai lottizzatori e società immobiliari.

Disse una volta un predecessore dell'attuale ministro della Marina mercantile: «Io sono il ministro più ricco d'Italia»: solo che poi si dimenticò di fare l'inventario di questa ricchezza, che continuò ad essere impunemente alienata. Infatti del Demanio marittimo si ignora persino l'estensione, e non potrebbe essere altrimenti dal momento che gli addetti alla sua sorveglianza e gestione, per 8.000 chilometri di

INQUINAMENTI

coste e 144 porti, sembra siano una settantina in periferia e una dozzina al centro; è facile immaginare quale colossale contributo all'inquinamento abbia portato una tale politica di malversazione dei littorali italiani. Si direbbe anzi che il Demanio sia un impiccio: il governo Andreotti nel 1972 predispose un disegno di legge per vendere all'asta al peggior offerente centinaia di proprietà in uso alle forze armate, tra cui magnifici forti, batterie e promontori e boschi costieri, quasi fossero reitti ingombranti. Dunque se la Marina mercantile vuol diventare il ministero del risanamento marino, dovrà strettamente collaborare con tutti gli altri ministeri che presiedono anche alla terraferma, dai lavori pubblici all'agricoltura all'industria, oltre ovviamente quelli del turismo, dei beni culturali e della sanità: in continuo rapporto con le Regioni e i Comuni, cui sono state delegate o trasferite tante competenze prima statali. Una specie di super-ministero, dunque, con funzioni di indirizzo e coordinamento, che susciti iniziative ed elabori norme generali e leggi- cornice entro cui si inquadrino le azioni degli enti locali.

Lo scopo è di metter fine allo spreco dei territori costieri, bloccare l'edificabilità diffusa che tutto distrugge e trasforma i littorali in congestionate periferie semi-urbane. Fra le cose da fare elenchiamone alcune. Censimento delle zone ancora intatte o poco compromesse, per la difesa delle ultime foreste litoranee, lagune costiere, scogliere eccetera, e creazione di parchi nazionali, regionali e riserve naturali, riprendendo quanto dieci anni fa era stato previsto dal progetto '80, dagli inventari dei lavori pubblici, del consiglio nazionale ricerche, del naturalisti. La creazione di parchi marini per l'incremento della fauna ittica; l'istituzione di spiagge libere; il divieto di strade costiere cosiddette panoramiche, che stroncano ogni unità fra terra e mare e favoriscono la speculazione; fissazione di norme generali per la distanza dell'edificazione dalle coste (qualificato senza successo per i parchi, hanno contenuto dei porti turistici, che nelle previsioni di regioni e comuni dovrebbero cementificare e petrolizzare ogni baia e insenatura in Italia; lotta all'erosione delle spiagge, causata soprattutto dall'indiscriminata escavazione di sabbia e ghiaia dal letto dei fiumi (ogni anno ne sono asportati 16 milioni di tonnellate) e quindi varo di una legge che regoli severamente quella attività.

Anche sotto l'aspetto tecnico molti sono i contributi che il ministero potrà dare, se vuole davvero assumere una funzione di promozione e di stimolo. Ad esempio: dotare finalmente le Regioni delle strutture e dei mezzi finanziari per procedere al risanamento delle acque; stabilire termini perentori per gli adempimenti da parte delle industrie; promuovere consorzi tra i Comuni per gli impianti di depurazione, come e dove farli e come gestirli (sulla riviera romagnola nonostante i depuratori i fosfati contenuti nei detersivi «convincano» il mare facendo proliferare le alghe che poi marciscono e il mare diventa una melma; a Genova tre depuratori non bastano a bilanciare il dissesto idrico causato dalla cementificazione; a Roma il completa-



In questa pagina due foto significative. A sinistra, le acque inquinate intorcano un vecchio mulino a Olgiate Olona. Sono, barche e detriti nel Ticino.

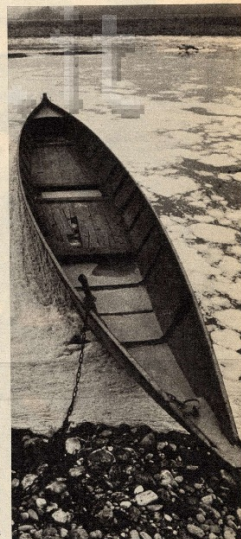
mento degli impianti procede con lentezza).

Ancora, sarà necessario studiare le correnti e quindi valutare l'opportunità o meno delle condotte sottomarine; emanare nuove norme per i campeggi, oggi regolati da una legge arcaica; regolare i natanti a motore che sono un pericolo pubblico, che versano in mare rifiuti e ostruiscono ogni insenatura; combattere i sarisai rovinosi di pesca, e promuovere l'«acquacoltura»; esercitare più severi controlli sulle petroliere e le loro rotte; vigilare sull'uso delle sostanze disperdenti in caso di marea nera, che si rivelano spesso più dannose del petrolio; insomma rendere operativo il piano di emergenza per inquinamento da idrocarburi di qualche anno fa (ma a Genova, si è letto recentemente, l'università funziona piuttosto da ufficio studi per i petrolieri).

Qualche progresso, per concludere, ci potrà essere se politici e amministratori faranno propri alcuni principi elementari, ormai noti a tutti: 1) la miglior politica ecologica consiste nel prevenire, cioè nell'evitare fin dal principio gli inquinamenti anziché doverne poi combattere gli effetti; 2) le spese per la prevenzione e l'eliminazione degli effetti nocivi devono essere sostenute dall'inquinatore, secondo il principio «chi inquina paga»; 3) senza tutela dell'ambiente e del territorio non c'è progresso perché gli enormi costi sociali della degradazione vengono scaricati sulla collettività (crisi ecologica equivale a crisi economica); 4) disinquinamento e risanamento ambientale creano impieghi e posti di lavoro, e quindi alleviano la disoccupazione.

Purtroppo in Italia siamo alla retroguardia: non solo ci manca ancora una «carta della qualità della vita» come in Francia, ma abbiamo una legge sulle acque che non funziona, non abbiamo né una legge per la difesa della natura né una legge per la difesa del suolo, il cui dissesto ci costa oltre mille miliardi l'anno. Speriamo solo che la commissione «con tecnici e scienziati a livello mondiale» promessa dal ministro Evangelisti non sia l'ennesimo alibi per non fare nulla.

Antonio Cederna



archivio